

UN BRONZO PER TRE USI (La caduta dei Bentivoglio)

Paolo Pini

«Bologna che può essere definita più che madre
degli studi madre delle sedizioni ... più solita
alle incostanze che alla costanza»
(Pio II)

In strada San Donato, nell'area dove oggi c'è il teatro Comunale, sorgeva il palazzo iniziato da Sante Bentivoglio nel 1460 come fastosa dimora della famiglia (la "domus magna", la "domus jucunditatis") su disegno di Pagno di Lapo Portigiani da Fiesole. Giovanni II, succeduto a Sante nel 1464, aveva portato a termine la costruzione che, a parte le dimensioni, capaci di 244 stanze oltre a cortili e magazzini, era un vero microcosmo autosufficiente. Più che un palazzo una reggia sfarzosa e, benché non munita di opere di fortificazione, un baluardo con i suoi alloggiamenti per guardie e armati e i depositi d'armi.



Fig.1 - *Lorenzo Costa*: Ritratto di Giovanni II Bentivoglio - Tavola dalla Galleria degli Uffizi, Firenze.

E' uno dei più bei ritratti del Costa, dipinto probabilmente dopo il 1490. Il "signore" di Bologna è colto in atteggiamento pensoso nei suoi lineamenti popolareschi, con vivace realismo.

Dopo la congiura dei Malvezzi, la famiglia che era sempre stata al fianco dei Bentivoglio e che si vide messa da parte dal nuovo Signore, l'assetto del palazzo cambiò.

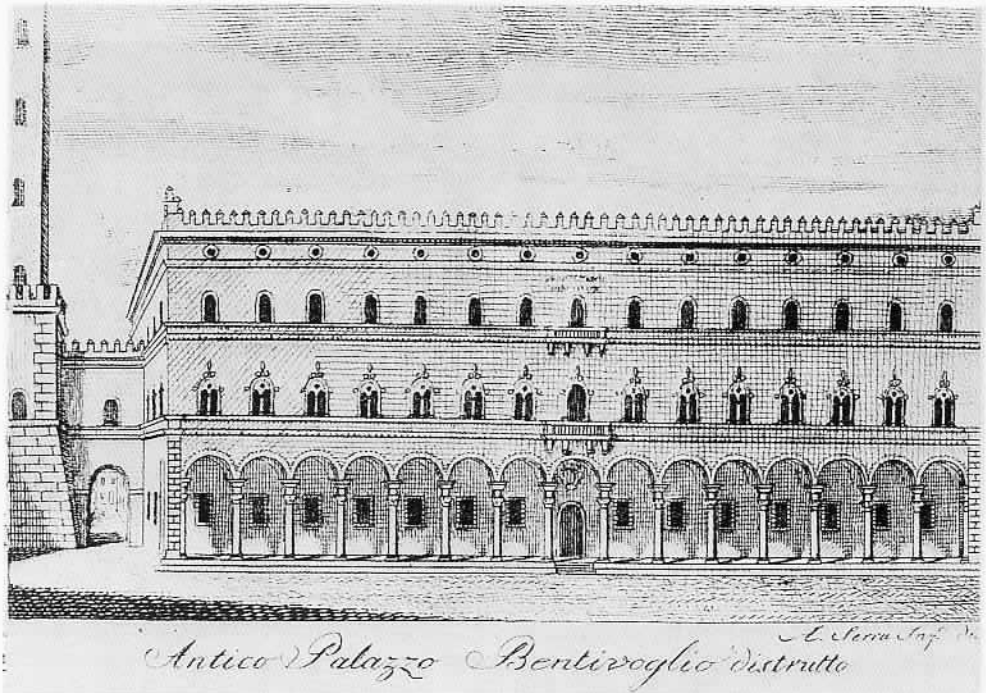


Fig.2 - Il palazzo Bentivoglio in stra' San Donato in una ricostruzione ideale a stampa del '700 desunta da descrizioni coeve al periodo di edificazione. Sulla sinistra la torre eretta in un secondo momento col collegamento a sott'arco al palazzo. (dal Sorbelli: "I Bentivoglio")

I Malvezzi avevano rinfocolato vecchi rancori e, ottenuto l'appoggio di altre famiglie, tra le quali i Bargellini e i Marescotti, anch'esse vittime di affronti del Bentivoglio dopo la sua scalata al potere, ordirono una congiura che avrebbe dovuto liberare la città dal tiranno: il piano era di dare l'assalto al palazzo e far fuori tutta la famiglia. A quel tempo, ma non solo allora, non si usavano mezze misure. Giorno e ora dell'eccidio erano già stati fissati, ma una soffiata svelò tutto a Giovanni e ai suoi figli; la vendetta fu immediata, spietata, e continuò per molti giorni: in gran numero Malvezzi e Bargellini furono impiccati o decapitati per decisione del Senato convocato dal Bentivoglio, o scannati nelle loro abitazioni e per le strade. Il traditore che avrebbe dovuto aprire le porte del palazzo ebbe la

sorte più tremenda anche dopo morto: Giovanni volle che, staccato dalla forca, fosse legato alla coda di un cavallo e trascinato per le vie della città a esempio di tutti, per finire in pasto ai cani. I fortunati che scamparono al massacro furono banditi, le loro case date alle fiamme: era la regola.



Fig.3 - Doppio ducato d'oro di Giovanni II. E' la più prestigiosa moneta che il Bentivoglio fece coniare con la propria effigie, dopo aver ottenuta la investitura araldica dall'Imperatore Massimiliano d'Asburgo (1494), il cui stemma figura nel rovescio in quartato con la sega bentivolesca. (raccolta privata)

Giovanni trionfò ed ebbe il popolo e gli altri nobili dalla sua, ma dopo la carneficina non fu più lo stesso, si intristì e rivelò la natura che prima di allora aveva saputo nascondere: quella di un tiranno sospettoso e violento. Veniva smentita la sua fama di uomo affabile e di giudice equo delle controversie cittadine, sebbene il suo primato non venisse messo in discussione né a Bologna né negli altri Stati, che anzi perseguirono i profughi, perché, in fondo, aveva stroncato una congiura contro la propria persona che rappresentava il Governo.

Conseguenza di questo cambiamento di umore fu la trasformazione del palazzo in un vero fortilizio, che poteva contare su decine di pezzi di artiglieria fra cannoni, colubrine e spingarde con relativo arsenale raccolto in uno dei cortili. A maggior difesa decise di costruire una torre nell'angolo fra le strade San Donato e Castagnoli, dalla quale poter dominare tutt'intorno.

Un giorno di novembre del 1489 furono iniziate le fondazioni: Giovanni in persona, alla presenza di nobili e del popolo, diede il primo colpo di piccone, seguito da ciascuno dei figli. Nuova cerimonia per l'inizio della costruzione vera e propria:

ancora Giovanni pose la prima pietra. Alla base dei quattro angoli dell'erigenda torre furono posti orci di terracotta pieni di medaglie (verosimilmente le prove bronzee del testone con l'effigie di Giovanni sul diritto disegnata dal Francia) e



Fig.4 - Medaglia in bronzo di Giovanni II, attribuita a Francesco Francia: diritto. Furono verosimilmente questi conii a riempire i vasi nelle fondamenta della torre di palazzo Bentivoglio. (dal Museo civico di Bologna)

recanti iscrizioni con l'anno di fondazione e nome e titolo del fondatore; ciò per buon auspicio secondo quanto era in uso al tempo: ricordiamo che anche palazzo Venezia a Roma, fatto erigere da papa Paolo II Barbo veneziano, fu dotato, alle fondamenta, di recipienti contenenti monete.

La torre si innalzò in pochi anni possente e alta più di ogni altra della città se si esclude l'Asinelli. Fu collegata al palazzo e attrezzata per poterci vivere e servire di difesa; sul ballatoio merlato della cima furono posti gli stemmi delle famiglie italiane imparentate con i Bentivoglio e, al centro, si elevava la torretta con una grande campana.

Questo è il palazzo ove la sega in pecto
Mantien justizia e fede con amore,
Questo è il palazzo dove ogni homo corre
Al suon della campana de 'sta torre

(Lorenzo Rossi)

Ma questa campana avrebbe per poco tempo annunciato le glorie del casato, perché la torre, simbolo di orgoglio e di potenza ma anche di insicurezza e di paura, venne abbattuta a furor di popolo insieme a tutto il palazzo pochi anni dopo, in seguito della caduta di Giovanni. L'11 novembre del 1506 Giulio II della Rovere, il Papa di ferro che rivolse Bologna e la riconquistò come un condottiero alla testa delle sue milizie, fece, infatti, il suo trionfale ingresso nella città, proveniente da Forlì.



Fig.5 - *Giulio (o bianco) di Giulio II - AR*
(collezione privata)

Bologna era già minacciata da vicino da varie parti: da est le truppe pontificie, da sud i Fiorentini, da nord il duca di Ferrara, da ovest le truppe del re di Francia, un tempo tutti amici di Giovanni e ora alleati del Papa. All'ultimatum definitivo Giovanni deve cedere e fugge notte tempo dalla città, diretto a Milano. Gli resta solo la vita, ma una vita non più consona al suo orgoglio.

Giulio II, a cavallo, era al centro di un fastoso corteo di cardinali, gentiluomini, rappresentanti dei Paesi coalizzati, oltre che di fuoriusciti che tornavano dall'esilio: i Malvezzi, i Marescotti, i Canetoli scampati. Al suo passaggio furono gettate al popolo monete d'oro fuse dal Francia con legenda che alludevano alla liberazione di Bologna da parte del pontefice: BON. P. IUL. A. TIRANO. LIBERATA. «Così trapassano le glorie del mondo» avrà pensato il Francia, che pochi anni prima aveva illustrato in altre monete il Bentivoglio come principe indiscusso.

Il Papa, concedendosi un po' di vacanza nella città riconquistata, prese stanza coi suoi cardinali nel palazzo di strada San Donato occupando le più belle stanze di Giovanni.



Fig.6 - scudo d'oro o ducato di Giulio II: è la moneta che fu gettata al popolo per il rientro del Papa a Bologna come liberatore dalla tirannia bentivolesca (da "Storia illustrata di Bologna" -Ed.AIEP, 1989)

Un anno dopo Annibale, Antongaleazzo ed Hermes, che si erano rifugiati altrove, tentarono, istigati dalla madre, la riconquista di Bologna, ma, giunti a Casalecchio, il colpo di mano fallì. Quest'impresa aggravò la situazione della parte bentivolesca ed un editto papale autorizzò chiunque a saccheggiare, in città e fuori, i beni della famiglia e ad appropriarsene. Fu lo scempio totale di tutto quello che era dei Bentivoglio: castelli, palazzi, case, con ciò che racchiudevano. In città Ercole Marescotti, d'accordo col Cardinal Legato, decise di abbattere il palazzo di Strada San Donato: non c'era ormai molto da portar via, dopo le spogliazioni popolari, ma l'edificio era ancora in piedi. In un mese il "guasto" fu totale: scoperchiati i tetti, rasi al suolo i muri con le belle pitture, non restarono che rovine. Era il marzo 1507.

Il bronzo della campana della torre cambierà impiego: a ricordo del ritorno di Bologna alla Chiesa e a propria gloria, Giulio II volle che fosse fatta una gigantesca statua di bronzo, che commissionò a Michelangelo, allora sui 33 anni e già presente a Bologna giovanissimo per la collaborazione all'arca di San Domenico.

Fu, tra il Papa e l'artista aretino, una riconciliazione, dopo una delle liti che avevano allontanato Michelangelo dalla corte papale, e quell'incarico ebbe significato di penitenza.

Lo scultore impiegò 16 mesi per modellare e fondere la statua: non sembra troppo, considerandone le dimensioni, tre volte il naturale, e le peripezie che una fusione del genere dovette richiedere, protraendosi per tutta l'estate del 1507. Il bronzo provenne in parte dalla campana della torre abbattuta.

Nel febbraio dell'anno seguente i Bolognesi assisterono all'inaugurazione dell'opera che, per volere del Papa, fu collocata in una nicchia di marmo sopra il portale maggiore di San Petronio. Fra Giulio II e Michelangelo, di fronte alla statua modellata in creta, si svolse più o meno questo dialogo:

«Santità, cosa che volete che metta nella mano sinistra, un libro?»

«Che libro, una spada! Ch'io per me non so di lettere.»

Poi, soddisfatto del cipiglio fiero e guardando il braccio destro alzato:

«E' per benedire o minacciare?»

«Minaccia questo popolo, Santo Padre, se non è savio.»

La statua, costata mille scudi d'oro, fu definita "magna et excelsa" da chi la poté vedere (Sabadino degli Arienti). A noi, che possiamo soltanto darle forma con la fantasia perché nessuna documentazione ci è pervenuta, né un bozzetto, né un disegno, non resta che pensare che Michelangelo abbia dato al papa guerriero un cipiglio di severa maestà, capace di incutere ai Bolognesi timor di Dio e obbedienza al suo vicario. Come non ci resta che immaginare se tanto colosso potesse star bene nella sede che gli venne destinata: forse incombeva troppo sul portale di Jacopo e turbava l'equilibrio della grande facciata incompiuta e della piazza nel suo insieme; e forse Michelangelo, che aveva in sé eccelse potenzialità di architetto e di urbanista, non condivise quella scelta, benché fiero che la sua opera visse (quanto poco non poteva certo immaginare!) accanto a quella di uno dei suoi maestri più ammirati, le formelle del portale maggiore di Jacopo della Quercia.

Quello sguardo di Giulio II non ottenne lo scopo di dissuadere il popolo di Bologna dalla ribellione, e la statua ebbe vita breve: soltanto tre anni dopo, nel



Fig.7 - Un' efficace profilo di Alfonso II d'Este nel quarto (1° tipo) in AR - Misure originali: gr.8,90 ø 29 (collezione privata)

dicembre del 1511, in seguito a un provvisorio ritorno a Bologna dei Bentivoglio, mai rassegnati alla perdita della città, fu rovinosamente rimossa dagli avversari del Papa; cadendo a terra, la testa, che da sola pesava seicento libbre, si staccò di netto e fu fatta rotolare intorno alla piazza tra gli sberleffi della folla; il resto fu devastato dall'ira popolare. «Oh che gran peccato!» commenterà il Lamo.

Il metallo recuperato dopo la furia distruggitrice fu venduto ad Alfonso I d'Este Duca di Ferrara, appassionato di armi da fuoco, che ne ricavò una colubrina alla quale fu dato per scherno il nome di "Giulia". Soltanto la testa fu conservata nel guardaroba del Duca. Alfonso era stato scomunicato dal Papa per la sua pervicace politica tesa all'autonomia del ducato dalla Chiesa, e quindi non gli parve vero di prendersi gioco di Giulio II.

Tre date: 1490, 1507, 1511. In vent'anni lo stesso bronzo impiegato tre volte per usi tanto diversi: da campana a statua a cannone. Amaro destino di cui fu responsabile un popolo, e chi lo istigò, sempre diviso dalla fazioni, incerto se mettere il proprio destino nelle mani dei Bentivoglio o del Papa: nel 1507 viene raso al suolo il palazzo di Giovanni, già vanto della città, al grido di «Chiesa, Chiesa!», quattro anni dopo è demolita a mazzate la statua di Michelangelo mentre il popolo urla «Sega, Sega!» (l'arme bentivolesca).

In un palazzo di via Galliera, proprio sull'angolo con via San Giorgio, come capitello c'è un bassorilievo, forse vestigia superstite della "domus magna" chissà come capitato lì. Il profilo di Giovanni si staglia nel marmo con i lineamenti che il Francia o in questo caso lo Sperandio, come altri ipotizzano, diede al Signore; attorno al ritratto si legge ancora la iscrizione DIV.IO.B.II.P.P. (Divo Giovanni Bentivoglio II padre della Patria). Parte della guancia e il naso sono sbrecciati, a ricordo di un colpo di piccone irresponsabile.

Passando a ben altri tempi, su un fazzoletto di verde a porta Lame, nella Bologna attuale, c'è un monumento ai partigiani, in due statue, opera di Luciano Minguzzi, il cui bronzo è stato tratto dalla statua equestre di Mussolini già allo stadio: altro destino strano di un bronzo, e ancora verrebbe da dire, come allora il Francia: «Sic transit ...».

(Da: "Amico Aspertini: una
vita, un'epoca" in corso di
preparazione)

BIBLIOGRAFIA

- C.M. Ady: *I Bentivoglio*, Dall'Olio ed., Varese, 1967.
- B. Basile: *Bentivolorum magnificentia*, Roma, 1984.
- G. Bonazzi: *Bologna nella storia*, Zanichelli, Bologna, 1989.
- Il tramonto del Medioevo a Bologna: il cantiere di San Petronio* - catalogo della mostra alla pinacoteca di Bologna, Nuova Alfa Ed., Bologna, 1987.
- P. Lamo: *Graticola di Bologna, ossia descrizione delle pitture, sculture e architetture di detta città fatta l'anno 1560 dal pittore Pietro Lamo, ora per la prima volta data in luce*", (dall'originale manoscritto del 1560), Edizione criticamente annotata a cura di G. Giordani, Tip. Guidi all'Ancora, Bologna, 1844, Ristampa anastatica, Atesa Ed., 1977.
- Sabadino degli Arienti: *lettera del 24 febbraio 1508 indirizzata ad Isabella d'Este*, Archivio di Stato di Mantova, archivio Gonzaga n°1147.
- A. Sorbelli: *I Bentivoglio*, Cappelli Ed., Bologna, 1969.
- G. Vasari: *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori*, Firenze, C. Ricci Ed., 1550.